

A Cura di
Avv. Carmine Alvino

Una Gerarchia senza Cristo e la sua Croce !!!



Al fine di meglio comprendere la Quaestio Archangelorum, conseguenza diretta della quaestio aeropagitica, non possiamo non fare riferimento all'analisi introduttiva del dott. Giovanni Reale, filosofo, storico della filosofia, accademico e traduttore italiano.

In una bellissima introduzione al testo della Bompiani – IL PENSIERO OCCIDENTALE , dal titolo “**DIONIGI AREOPAGITA, tutte le opere**” a cura di Pietro Scazzoso ed Enzo Bellini, il Reale dimostra una lucidità disarmante nell'analizzare compiutamente l'opera ingannatoria del finto Dionigi, concludendo per un pensiero che si dichiara solo superficialmente cristiano, ma che in realtà di Cristo non ha assolutamente nulla.

La falsificazione, è stata prodotta da un ingegno di una certa potenza d'inganno e costruita sui seguenti presupposti:

- L'autore si dichiara discepolo di un certo Ieroteo e insieme con lui discepolo di san Paolo,
- scrive una lettera all'apostolo Giovanni esule a Patmos,
- dice di avere assistito da Eliopoli all'eclisse di sole avvenuto alla morte di Gesù e di
- essere stato presente, insieme con l'apostolo Pietro e con Giacomo «fratello del Signore», alla morte della Vergine Maria
- Confermano questa ambientazione alcuni destinatari delle lettere. Uno di essi è Policarpo, che fu discepolo di Giovanni, come sappiamo dal suo discepolo Ireneo; un altro è il «vescovo» Tito, che non può non identificarsi con l'amico di Paolo, a cui è diretta una lettera dell'epistolario paolino. Analogamente il collega nel sacerdozio a cui sono dedicati i trattati, e di cui fa cenno nella lettera al «vescovo» Tito, non può non identificarsi con un altro amico e compagno di Paolo destinatario di due lettere dell'epistolario paolino.

Infine, è assai probabile che il monaco Gaio, destinatario delle prime quattro lettere del nostro autore, debba identificarsi con il Gaio a cui è indirizzata la terza lettera di Giovanni.

Con tali premesse non c'è da stupirsi che l'autore, il quale dichiara di chiamarsi Dionigi, sia stato identificato con il Dionigi, giudice dell'Areopago, che fu convertito da san Paolo come si legge negli Atti degli apostoli.

Con il sorgere dell'umanesimo, i dubbi sulla autenticità furono ripresi e formulati da Lorenzo Valla, il quale osservò che il Dionigi «filosofo» (gli si era attribuito anche questo appellativo), autore dei famosi scritti, non poteva essere il Dionigi ateniese convertito da Paolo, che era invece un giudice. La giusta osservazione del Valla fu recepita da Erasmo e da altri umanisti, ma nell'insieme non ebbe eco, né allora né nei secoli seguenti fino all'inizio del secolo XIX.

Infatti, proprio alla fine dell'800, J. Stiglmayr e H. Koch dimostrarono, indipendentemente, che quelle opere risalgono alla fine del secolo V o all'inizio del secolo VI.

Allo Stiglmayr si deve la dimostrazione definitiva già avviata dal Daillé, che il *corpus* dionisiano non fu conosciuto prima del secolo VI; il Koch, da parte sua, fece un accurato confronto tra il *corpus* dionisiano e il tardo Neoplatonismo e la religione misterica: mostrò, con solida e abbondante documentazione, che tra Dionigi e il tardo Neoplatonismo vi è somiglianza di termini, di formule e di dottrine, come quelle sul Bello e sull'Eros, mentre con la religione misterica c'è una certa somiglianza nell'uso del linguaggio simbolico e nel modo di concepire l'unione estatica con il Divino.

Tutti e due mostrarono, indipendentemente, che la lunga sezione dei *Nomi divini*, che tratta del problema del male, dipende da un trattatello di Proclo sullo stesso argomento”.

Inoltre lo Stiglmayr indicò come possibile conferma per la datazione la liturgia descritta da Dionigi.

Essa presuppone ampi luoghi di culto con riti solenni celebrati da un vescovo assistito dai presbiteri e dai ministri inferiori, anch'essi distribuiti in diversi gradi. E al rito partecipano i monaci, che formano un «ordine» nella Chiesa, e il popolo. Anzi, riprendendo una ipotesi del Lequien, credette di trovare un indizio sicuro: **la introduzione del Credo di Nicea voluta dal patriarca di Antiochia Pietro Fullone nel 476.**

Altra conferma trovava nella cristologia, che sembra tradire il proposito di non prendere posizione sulle controversie allora in corso tra severiani e calcedoniani, **e come tale può ben collocarsi verso la fine del secolo V o l'inizio del secolo VI.**

Gli studi del nostro secolo, tranne poche voci discordi, che sono rimaste isolate, hanno confermato le conclusioni dei due benemeriti studiosi.

Per la verità, nel tentativo di delineare con più precisione la collocazione storica e la figura dell'autore, alcuni (e primo lo stesso Stiglmayr) hanno cercato di dare un nome all'ignoto autore⁴³. Ma in tale campo non si è raggiunto alcun risultato sicuro. Si sono fatte pure e semplici ipotesi, talvolta suggestive o magari verosimili, ma che sono rimaste sempre pure e semplici ipotesi. Anche quelle del Honigmann e del Riedinger, che impressionano per la solida erudizione e per la circostanziata ambientazione storica, nonché per la chiarezza e sobrietà con cui sono formulate, non reggono ad una analisi rigorosa.

Fatto si è che l'autore è estremamente sfuggente: il procedimento pseudo-epigrafico, oltre che dare maggior credito alla sua opera gli consente di nascondere i connotati personali e i rapporti con il mondo nel quale vive.

Su Koch, rimandiamo a :

H. Koch, *Pseudo-Dionysius Areopagita in seinen Beziehungen zum Neu-platonismus und Mysterienwesen*, Mainz 1900. Per la verità, già l'autore dello scolio edito in PG 4,21D si era accorto delle strettissime somiglianze tra Proclo e Dionigi, male spiegava in senso inverso. Dice infatti: «Si deve sapere che alcuni filosofi pagani, e soprattutto Proclo spesso riprendono le riflessioni del beato Dionigi e perfino le sue precise parole». Cfr. S. Lilla, *Alcune corrispondenze tra il «De divinis nominibus» dello pseudo-Dionigi l'Areopagita e la tradizione platonica e patristica* («Differenze» 9 [1970], 150, nota 1)

Su Stiglmayr

J. Stiglmayr, *Das Aufkommen der pseudo-dionysischen und ihr Eindringen in die christliche Literatur bis zum Laterankonzil 649*, Feldkirch 1895, pp. 25-34.

Per saperne di più

DIONIGI AREOPAGITA

TUTTE LE OPERE

A cura di Piero Scazzoso
ed Enzo Bellini
Introduzione di Giovanni Reale

Saggio integrativo
di Carlo Maria Mazzucchi
Testo greco a fronte



IL PENSIERO OCCIDENTALE

INTRODUZIONE
DI
GIOVANNI REALE

IL *CORPUS DIONYSIACUM*
E I GRANDI PROBLEMI CHE SUSCITA
PER LA SUA INTERPRETAZIONE

Introduzione
di
GIOVANNI REALE
Il Corpus Dionysiacum
E I GRANDI PROBLEMI CHE SUSCITA
PER LA SUA INTERPRETAZIONE

1. Il Corpus Dionysiacum come uno dei più grandiosi falsi nella storia del pensiero occidentale

Si può ben dire che il *Corpus Dionysiacum* sia uno degli pseudoepigrafi più influenti nella storia del pensiero occidentale, se non addirittura il più influente insieme al *Corpus Hermeticum*. **L'autore del *Corpus Dionysiacum*, che come vedremo scrive nel VI secolo, finge di essere il Dionigi convertito da Paolo, Negli *Atti degli Apostoli* si legge: «Quando [gli Ateniesi] sentirono [Paolo] parlare di risurrezione di morti, alcuni lo derisero, altri dissero: “Ti sentiremo su questo un'altra volta”. Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, e una donna di nome Damaris e altri con loro». Finge, inoltre, di avere avuto stretti rapporti, oltre che con Paolo e con persone a lui legate, con alcuni Apostoli, in particolare con Giovanni, di aver visto Fedissi avvenuta nel momento della crocifissione e alla morte di Cristo, e di essere stato presente addirittura ai funerali di Maria. Si attribuisce, poi, altre sette opere, oltre alle cinque pervenuteci, di cui non abbiamo alcuna testimonianza, e per le quali non c'è alcuna prova per dimostrare che egli le abbia davvero scritte.**

2. La creazione emblematica della maschera del maestro Ieroteo

Qui riteniamo opportuno richiamare l'attenzione in modo particolare **sulla creazione della fantomatica figura del maestro Ieroteo** (di cui non abbiamo altre notizie, oltre quelle da lui forniteci), che sarebbe stato pure discepolo di Paolo, avrebbe scritto una magistrale opera dal titolo Θεολογικαὶ στοιχειώσεις, che ripete curiosamente il

titolo della assai celebre opera di Proclo, Θεολογική στοιχείωσις, cambiando solo il singolare con il plurale.

Con grande abilità l'Anonimo cita questo suo maestro non solo per giustificare alcune cose che dice, ma rimanda anche a lui per la trattazione sistematica di alcune cose che non dice. Siccome questa figura è una vera e propria maschera ieratica, sotto cui per certi aspetti l'Anonimo si nasconde cercando di rendere sacro ciò che dice, vogliamo leggere in anticipo alcuni passi in cui si parla di lui. Nei *Nomi divini*, trattando di Cristo, scrive: «Che egli abbia assunto una sostanza umana lo abbiamo appreso come un mistero. Non sappiamo come sia stato plasmato dal sangue di una vergine secondo una legge diversa da quella naturale, e in che modo con i piedi asciutti aventi una massa corporea e un peso materiale abbia camminato sull'elemento liquido e senza consistenza e abbia fatto le altre cose che sono proprie della natura mirabile di Gesù. Queste cose sono state sufficientemente trattate da noi in altri passi e sono state celebrate dal nostro nobile maestro in maniera mirabile nei suoi *Elementi teologici*; sia che le abbia apprese dagli scrittori sacri, sia che le abbia ricavate da un'indagine scientifica delle Scritture dopo molto esercizio e pratica di esse, oppure che sia stato iniziato per una più divina ispirazione, dopo avere non solo imparato, ma anche sperimentato, le cose divine, e, se così si può dire, dopo essere divenuto perfetto grazie alla sua simpatia con esse nell'unità della fede occulta e che non si può apprendere di quelle stesse cose [..,]». E nel paragrafo successivo l'Autore parla sempre di Cristo, citando alcune delle mirabili visioni avute dal maestro stesso⁴. Sempre nei *Nomi divini*, il nostro Autore precisa: «Questo mio lavoro ha bisogno forse di una giustificazione, perché, sebbene l'illustre mia guida Ieroteo abbia composto gli *Elementi teologici* in maniera mirabile, noi, come se non fossero sufficienti quelli, abbiamo scritto altre opere e questo presente lavoro su Dio. In verità, se il mio maestro avesse pensato di trattare completamente tutte le questioni relative alla Divinità, e avesse spiegato con commenti brevissimi ogni capitolo di tutto ciò che riguarda Dio, noi certo non saremmo arrivati a tal punto di follia e di stoltezza fino a credere di poter penetrare i divini misteri in maniera più perspicace e più divina di lui, o a trattare vanamente due volte la stessa cosa in modo superfluo, e inoltre a far torto al mio maestro e amico. Così infatti noi, che siamo stati istruiti, dopo il divino Paolo, dagli scritti di lui, gli ruberemmo per noi la sua mobilissima contemplazione e interpretazione. In realtà, spiegando

sapientemente le cose divine, ci espose delle definizioni compendiose e che comprendono molte cose in una, come se volesse esortare noi, e quelli che come noi sono maestri delle anime da poco iniziate, a spiegare e distinguere con un discorso alla nostra portata le significazioni compendiose e condensate in unità dalla potenza profondamente intellettuale di quel grande uomo. E più volte anche tu ci hai esortato a siffatta opera e mi hai rimandato lo stesso libro giudicandola un'opera troppo elevata. Per questo anche noi riserviamo il maestro dei pensieri perfetti e venerandi per coloro che sono superiori ai più, *come una seconda Scrittura che fa seguito agli oracoli di Dio*. A quelli come noi tramanderemo le cose divine in proporzione delle nostre forze. Se, infatti, è proprio dei perfetti un cibo solido, quale perfezione occorrerebbe per nutrire di questo anche gli altri? Giustamente, dunque, abbiamo detto anche che la contemplazione che di per se stessa penetra le Sacre Scritture e la dottrina che le abbraccia in un solo sguardo hanno bisogno di una virtù consumata, mentre, invece, la scienza e la disciplina dei discorsi che conducono a ciò si adatta ai maestri di minor conto e ai loro seguaci. Così io mi sono ben guardato dal trattare mai e in nessun modo i problemi trattati da quel divino precettore con una spiegazione lucida, per evitare una ripetizione nei riguardi della spiegazione di un passo già spiegato da lui [...]»?

Ricordiamo che il nome Ieroteo significa «sacro a Dio», e proprio giocando su questo significato del termine, il nostro autore scrive nel paragrafo successivo a quello sopra letto: «[...] Pertanto anche noi, credendo a questi doveri [*scil.* di comunicare agli altri le cose che sono concesse a noi], senza lasciarci stancare o spaventare nella ricerca lecita delle cose divine, ma non permettendo di lasciare senza soccorso coloro i quali non possono contemplare verità più alte di noi, ci siamo dedicati allo scrivere, non osando introdurre nulla di nuovo, ma discernendo e manifestando con osservazioni più minute e riguardanti ciascuna delle parti, quelle cose che sono state dette in breve proprio da colui che è veramente Ieroteo».

3. *Quali possono essere le ragioni di tale emblematica finzione*

Come mai un autore che mostra di avere una notevole intelligenza e profondità di pensiero, finge di essere stato Dionigi Areopagita, discepolo di Paolo e compagno degli

Apostoli, e inventa la maschera di un maestro come quella di Ieroteo, facendo un salto di cinque secoli?

Le ragioni possono essere solo le seguenti.

1) L'autore era un filosofo neoplatonico, ma anche un credente, che voleva dimostrare la convergenza della fede con il pensiero filosofico dell'epoca, considerato per eccellenza veritativo, e che, per convincere di questa sua tesi anche gli altri fedeli, si è nascosto sotto la maschera di Dionigi Areopagita, mettendo in scena tutta una serie di finzioni, per acquistare massima autorità.

2) L'autore era un cristiano dotto che voleva conquistare i dotti pagani non credenti alla sua fede, mostrando in che modo essa possa coniugarsi perfettamente con il pensiero filosofico dell'epoca, e facendo credere che questo era appunto il pensiero di Paolo e degli Apostoli,

3) L'autore era un neoplatonico pagano che voleva combattere il pensiero cristiano assorbendolo in modo sistematico nelle categorie dell'ultimo neoplatonismo; l'autoidentificazione con Dionigi Areopagita con la messa in scena di tutta una serie di finzioni connesse con essa costituiscono una sorta di beffa, studiata con notevole intelligenza.

Pensiamo che sia molto difficile risolvere il problema in modo netto e preciso, per i motivi che ora vedremo. **Naturalmente, il problema non si poneva per quanti ritenevano che l'autore del *Corpus* fosse davvero Dionigi Areopagita, come Massimo il Confessore, Scoto Eriugena, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Nicola Cusano (che lo considerava addirittura *Theologorum Maximus*) e tanti altri. Il problema è sorto dopo la scoperta che le opere del *Corpus Dionysiacum* erano degli pseudoepigrafi, composti secoli dopo la data che vorrebbero avere. Perché, dunque, l'autore ha creato un falso in modo così pesante, e come si possono risolvere i problemi sopra posti?** In primo luogo va notato che sta sempre più emergendo fra gli studiosi la convinzione che, in ogni caso, nei vari testi del *Corpus Dionysiacum* prevalgano gli elementi filosofici neoplatonici, e che in qualsiasi modo questi elementi vengano interpretati, il messaggio della fede cristiana, più che spiegato e approfondito, rimane inglobato in essi. Il nocciolo della questione sta, dunque, in questo: in che

misura ciò è avvenuto e a quale scopo? Vediamo due delle ultime più significative e stimolanti soluzioni proposte.

4.1 rapporti fra Proclo e pseudo Dionigi Areopagita nell'interpretazione di Werner Beierwaltes

Incominciamo dalla presa di posizione assunta da Werner Beierwaltes, nel suo denso saggio *Dionigi Areopagita - un Proclo cristiano?* Beierwaltes è uno dei maggiori studiosi di Proclo (la sua monografia sul filosofo resta la migliore finora scritta) e un conoscitore del pensiero tardoantico-cristiano, e quindi possiede tutti gli strumenti per affrontare il problema e cercare una soluzione di esso. Ricordiamo che solo negli ultimi decenni Proclo è stato studiato a fondo. In Italia in particolare sono mancate per lungo tempo saggi su di lui e traduzioni dei suoi testi, oggi invece disponibili soprattutto in questa collana¹⁰. E solo leggendo Proclo e tenendo presente la sistemazione da lui impressa al neoplatonismo si possono intendere forme linguistiche e concetti di base chiamati in causa nel *Corpus Dionysiacum*. **Beierwaltes ritiene, a giusta ragione, che le evidenti cospicue corrispondenze del pensiero di Proclo con quello dello pseudo Dionigi non si possano in ogni caso spiegare rovesciando il rapporto fra i due filosofi, sostenendo che potrebbe essere stato Dionigi stesso a influenzare Proclo.** Tale capovolgimento, dice Beierwaltes, «è sia contenutisticamente che storicamente improponibile», come la maggior parte degli studiosi si è ormai resa ben conto. E allora, quale conclusione si deve trarre? La risposta di Beierwaltes è la seguente: **«In considerazione di questa forte influenza esercitata su Dionigi da una filosofia da lui compresa in modo più o meno profondo e preciso, sorge la domanda se e in che misura quanto è da lui considerato pensiero *cristiano* o rivelazione poté guadagnare un proprio profilo appunto mediante forme di pensiero e concezioni *filosofiche*, e se questa componente cristiana, a causa della dominanza della precomprensione filosofica, non fosse magari affatto in grado di imporsi. Si può vedere la teologia di Dionigi come una sintesi riuscita, o addirittura come una simbiosi, di metafisica greca e di teologia cristiana? Si può dire, credo, a buona ragione, che questa forma di teologia rappresenta il più estremo esempio di una "ellenizzazione del**

cristianesimo”», intendendo ellenizzazione non in senso negativo, ma positivo, ossia nel senso di un tentativo di non restare in forme di fideismo acconcettuale. Dopo una sintetica e densa messa a confronto di concetti chiave di Proclo con i corrispettivi concetti-chiave dell'autore del *Corpus Dionysiacum*, Beierwaltes, per rispondere al problema se e in che misura Dionigi sia un Proclo cristiano, trae le seguenti conclusioni: in Dionigi la teoria filosofica, sia nel concetto che nel linguaggio ha «preso il sopravvento sul pensiero cristiano che pure Dionigi avrebbe voluto sviluppare tenendone ben presenti le origini storiche», ma che, in ogni caso, per comprendere Dionigi bisogna addentrarsi a fondo nella comprensione del pensiero neoplatonico. Beierwaltes fa inoltre precisazioni assai fini e penetranti: «Il *genuinamente cristiano* non solo così come noi stessi oggi lo intendiamo, ma anche come i primi teologi dovettero vederlo e di fatto lo videro, Dionigi non lo ha discusso con l'intensità che ci si poteva aspettare o che si sarebbe desiderata. **Egli utilizza sì, anche se spesso in modo bizzarro, il Vecchio e il Nuovo Testamento al fine di fondare i predicati divini ma, in altri contesti, riflette sulla processione del mondo dall'Uno - causa al di là dell'essere - più confrontandosi con il modello neoplatonico del dispiegamento dell'Uno/Bene che non attenendosi alla storia della creazione della Genesi; è prendendo le mosse dal proprio pensiero sulla gerarchia, e tenendo presente il concetto neoplatonico di "enadi", che struttura la gerarchia degli angeli; progetta inoltre in modo ampio e dettagliato [...] un sistema atto a fondare la chiesa e gli ordini che la strutturano ricorrendo a una gerarchia accuratamente progettata; sviluppa le linee di una teologia monastica [...]. In particolare, Beierwaltes riconosce che «per lui la sofferenza, la croce e la risurrezione di Gesù Cristo non diventano mai il pensiero-guida centrale». Inoltre i vari problemi cristologici su cui Dionigi si sofferma e altri teologumeni cui fa richiamo «sono radicalmente influenzati nella loro concezione e forma espositiva dalla teoria filosofica senza che, comunque, il messaggio teologico venga perciò *radicalmente* snaturato; esso non poté, però, neppure prendere forma nella sua originaria intenzione "biblica"». **Lo stesso richiamo alla incarnazione di Gesù cui fa riferimento nella terza lettera, potrebbe forse essere solo un artificio letterario.** L'affermazione di Marsilio Ficino, che**

considerava Dionigi *Platonicus primo ac deinde Christianus* 18, secondo Beierwaltes non sarebbe accettabile, in quanto, con quel *deinde*, si lascerebbe intendere che il cristiano in Dionigi sarebbe non più che una componente superflua, e in certi casi un fastidioso di più. La caratterizzazione corretta di Dionigi sarebbe invece la seguente: *Dionysius: Christianus simulque vere Platonicus*¹⁹ Ma in che senso e in che misura si può dire che Dionigi, essendo *vere Platonicus* è o può essere anche *vere Christianus*?

5. *l'identificazione dell'autore del Corpus Dionysiacum con Damaseo secondo Carlo Maria Mazzucchi*

La tesi presentata da Carlo Maria Mazzucchi nel 2006, come abbiamo già sopra anticipato, è la seguente: **l'operazione del trasporto del neoplatonismo nel cristianesimo** non è stato un tentativo fatto dall'autore di dimostrare come la filosofia greca nel suo più alto grado sia stata compresa, compiuta e superata nel Cristianesimo, bensì **«il tentativo di un pagano di far diventare il Neoplatonismo la sostanza, l'οὐσία, del Cristianesimo, rispetto alla quale tutto il resto (dogmi, riti, ecc.) non sarebbe stato altro che un accidente».**

La finzione messa in atto dall'autore del *Corpus*, identificandosi con Dionigi Areopagita, con tutta una serie di ingegnosi dettagli, è stata «l'arma estrema nella battaglia contro i Cristiani, prossima ormai a concludersi con una sconfitta certa, a meno che un colpo di genio, un impegno meticoloso, la più fredda fiducia in se stessi non riuscissero, all'ultimo istante, a trasformare i vincitori in vinti».

E il filosofo che tentò questa estrema impresa sarebbe stato appunto Damaseo, negli anni in cui visse ad Atene in qualità di scolarca dell'Accademia platonica (515-529). Il filosofo non diffuse le opere scritte sotto il nome di Dionigi Areopagita in Atene, piccola città nella quale si sarebbe potuto riconoscere il falso, ma nella grande città di Alessandria. Damaseo stesso avrebbe promosso la traduzione in siriano (lingua letteraria dell'Oriente, che in quanto tale consacrava la fama dell'auto re tradotto in essa) di quelle sue opere (sicuramente prima del 536), subito dopo la loro composizione. In primo luogo è veramente impressionante labilità e l'acribia con cui l'autore ha cercato di far credere di essere Dionigi Areopagita, che solo una mente di straordinario ingegno poteva mettere in atto in quel modo.

Mazzucchi analizza in modo assai preciso e dettagliato tutti questi particolari mediante i quali l'Autore intendeva presentarsi come una assoluta autorità, che poi riassume nel modo che segue: «Allievo di s. Paolo; amico degli Apostoli; testimone della doppia eclissi avvenuta durante la crocifissione e della morte della Vergine; conoscente di tanti personaggi del Nuovo Testamento; maestro di Timoteo e di Tito; infallibile profeta del destino di s. Giovanni evangelista; cultore dei martiri e corrispondente di due dei più famosi, Ignazio e Policarpo; anch'egli tanto innamorato di Gesù da uscire nell'invocazione "Guidi il discorso il mio Cristo, se mi è lecito dire"; depositario di una dottrina apostolica mistica riservata; discepolo d'un eccezionale santo teologo, Ieroteo, a noi del tutto sconosciuto, ma ben noto a Timoteo e ai vertici della Chiesa primitiva; avvezzo alle discussioni teologiche; da membro dell'antichissimo tribunale dell'Areopago divenuto primo vescovo di Atene; accusato dai Greci di tradimento per la sua conversione; venerando anche per la sola longevità»²⁴. Di conseguenza Mazzucchi precisa: «Certo: se crediamo che l'autore sia chi si vuol far credere, interpreteremo quel che dice e suppliremo quanto tace nella maniera più ortodossa, come appunto hanno fatto gli esegeti. Né mancherebbero le ragioni per procedere così, poiché da per tutto, e in particolare nel *De ecclesiastica hierarchia*, Dionigi abbonda d'espressioni di pietà cristiana e retta dottrina. **Ma colui che ha costruito con tanta accortezza e tetragona impudenza un simile falso storico merita la più grande fiducia quanto a capacità di dissimulazione; e come egli cela la sua identità dietro la maschera di Dionigi, così potrebbe insinuare il suo pensiero nella mente del lettore sotto l'apparenza dell'ortodossia cristiana**». La straordinaria sicurezza che Damaseo aveva di sé, oltre che da ciò che ha fatto e dal modo in cui lo ha fatto, Mazzucchi rileva che si può ben ricavare dal giudizio che di lui dava Fozio nella sua *Biblioteca*, che tra l'altro scrive: «[...] abbattendo e gettando a terra ciascuno di coloro che esaltava, levandolo alle stelle, affibbia occultamente a se stesso la superiorità su tutti e su tutto», cui si accompagnava - dice Mazzucchi - «una specie di subdola e irrisoria malignità. Secondo Fozio, nella *Vita Isidori* le critiche al Cristianesimo erano esposte con una *δειλιώση καὶ λαθραιστέρη κακοφροσύνη*». Lo scopo dei falsi scritti sarebbe stato, dunque, quello di trasformare il Cristianesimo nel Neoplatonismo a tutti gli effetti. L'Autore riesce, per certi aspetti ma spesso in modo

forzato e bizzarro, a introdurre concetti cristiani in concetti neoplatonici, ma gli sfugge completamente la possibilità di assorbire nelle categorie della sua filosofia il concetto di Dio persona, la spiegazione del Padre nostro, i concetti del peccato e della redenzione, e in particolare la centralità della figura di Cristo e della croce. Mazzucchi fornisce tutta una serie di elementi a sostegno della propria tesi, che il lettore troverà nel suo saggio che riproduciamo in appendice. Si tratta di una «ipotesi di lavoro» di straordinaria portata, che però, a nostro giudizio, richiederebbe ancora, per poter essere accolta, un controllo analitico delle concordanze e corrispondenze linguistiche e concettuali del *Corpus* con il *De principiis*, capolavoro di Damascio (la cui traduzione speriamo di poter un giorno pubblicare in questa collana). In breve, potremmo affermare che per Mazzucchi non si può dire: *Dionysius: Christianus simulque vere Platonius*, come dice Beierwaltes. Ma non si può dire neppure: *Platonius primo ac deinde Christianus*, come diceva Ficino, ma si deve piuttosto dire: *Dionysius: non Christianus sed vere Platonius*.

6. Considerazioni di carattere ermeneutico sulla Wirkungsgeschichte o storia degli effetti del *Corpus Dionysiacum*

Da tempo si è stabilito in generale che per la comprensione di un autore sarebbe opportuno non soffermarci solamente sull'opera di quell'autore, ma che sarebbe di vantaggio prendere in considerazione anche la storia della fortuna e degli effetti prodotti dall'opera di quell'autore. Ma Hans-Georg Gadamer nella sua opera *Verità e Metodo* si è spinto oltre proprio dal punto di vista specificamente ermeneutico, affermando che la storia degli effetti (*Wirkungsgeschichte*) «è sempre indispensabile quando si voglia mettere in piena luce il significato autentico di un'opera», in quanto è *per molti aspetti condizionante*. Gadamer scrive: «È chiaro che non si tratta di un processo ermeneutico nel senso del concetto tradizionale di ermeneutica. Non si vuol dire, infatti, che la ricerca debba sviluppare una tale storia degli effetti accanto allo studio dell'opera come tale. Il precetto ha invece un significato teoretico. La coscienza storica deve prendere consapevolezza del fatto che nella pretesa immediatezza con la quale essa si mette davanti all'opera o al dato storico, agisce anche sempre, sebbene inconsapevole e quindi non controllata, questa struttura della storia degli effetti. Quando noi, dalla distanza storica che caratterizza e determina nel suo insieme la nostra situazione ermeneutica ci sforziamo di capire una determinata

situazione storica, siamo già sempre sottoposti agli effetti della *Wirkungsgeschichte*. Questa decide anticipatamente di ciò che si presenta a noi come problematico e come oggetto di ricerca, e noi dimentichiamo la metà di ciò che è, anzi dimentichiamo l'intera verità del fenomeno storico se assumiamo tale fenomeno, nella sua immediatezza, come intera verità. [...] Non si vuol dunque affermare che la storia degli effetti debba essere sviluppata come una nuova disciplina ausiliaria delle scienze dello spirito; ma che bisogna imparare a comprendere meglio se stessi, riconoscendo che in ogni comprensione, se ne sia o no consapevoli in modo esplicito, è sempre all'opera questa storia degli effetti». **Ed è proprio questo che è avvenuto e che avviene nella interpretazione del *Corpus Dionysiacum* gli effetti prodotti dalla falsa identificazione dell'autore con Dionigi Areopagita, e la sua consacrazione operata da autori di altissima levatura quali Massimo il confessore, Scoto Eriugena, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Nicola Cusano, hanno condizionato la comprensione di esso, con le varie conseguenze ermeneutiche che ben si possono immaginare. La scoperta della falsità dell'autore e gli effetti che essa ha prodotto ha in larga misura capovolto la situazione. Anteriormente al VI secolo il *Corpus Dionysiacum* era sconosciuto (prima del 532 nessuno dei Padri della Chiesa conosceva Dionigi, come Mazzucchi dimostra). Solo a partire dall'età rinascimentale è stato definitivamente accertato che gli scritti del *Corpus* sono degli pseudoepigrafi, e questo è stato via via confermato con una serie di varie ricerche sulla possibile identificazione dell'autore e delle sue fonti. Ben si può immaginare la posizione ermeneutica in cui viene a trovarsi il lettore che oggi legge il *Corpus Dionysiacum* con la consapevolezza che il suo autore non è il santo Dionigi ma un falsario, e addirittura con alle spalle l'ipotesi che non sia neppure un cristiano, ma addirittura un avversario del Cristianesimo, o comunque un autore che intendeva assorbire il Cristianesimo nel Neoplatonismo (o il Neoplatonismo nel Cristianesimo). E allora, cadono nel nulla tutte quelle pagine che hanno esaltato, in passato, tanti pensatori e lettori del *Corpus Dionysiacum* (in tempi moderni addirittura Edith Stein)? Riteniamo proprio che no.**

7. *Gli effetti prodotti dal Corpus Dionysiacum sono andati ben oltre le intenzioni del suo autore*

Vale, in realtà, quello che ancora Gadamer ha precisato: «Non solo occasionalmente, ma sempre è vero che *il senso di un testo trascende il suo autore*. Perciò il comprendere non è mai solo un atto riproduttivo, ma anche un atto produttivo». Un autore non può essere consapevole degli effetti che la sua opera può produrre; e addirittura, in non pochi casi, non potrebbe neppure riconoscersi negli effetti da essa prodotti. Platone non potrebbe riconoscersi (o potrebbe riconoscersi solo in parte) nel Neoplatonismo; Aristotele non potrebbe riconoscersi (se non in parte) nella storia degli effetti prodotti dalla sua *Metafisica*; Marx (come è noto) non si riconosceva nel Marxismo, e gli esempi potrebbero moltiplicarsi. E così l'Autore del *Corpus Dionysiacum*, posto anche che fosse un avversario del Cristianesimo, con la sua opera ha prodotto degli effetti nelle menti di pensatori e di uomini cristiani che non avrebbe in alcun modo previsto e nei quali non si sarebbe affatto riconosciuto. In questo senso alcune sue pagine rimangono esemplari, al di fuori delle sue intenzioni d'insieme.

8. *Il significato e il valore della teologia negativa difesa dallo pseudo Dionigi Areopagita*

Un punto, a nostro giudizio, emerge dal *Corpus*, in modo sotto certi aspetti esemplare: il concetto di «teologia negativa», che ha i suoi inizi rudimentali in Platone, che si sviluppa in Filone di Alessandria, ma che soprattutto Plotino porta in primo piano, e poi al suo seguito i Neoplatonici con Proclo e Damascio. Plotino scrive: «L'Uno è, per la verità, ineffabile, dato che dire qualunque cosa è pur sempre dire "qualcosa". La formula "al di sopra di tutte le cose e anche dell'intelligenza degna di ogni venerazione" è fra tutte l'unica vera, ma non è il suo nome: dice soltanto che l'Uno non è una cosa tra le altre e "non ha nome", perché di lui non si riesce a dire nulla». E ancora: «E allora, come parlare dell'Uno? Qualcosa si può ben dire, tuttavia noi non esprimiamo Lui stesso, perché non ne abbiamo né conoscenza né intelligenza. E come potremmo parlare dell'Uno, se non riusciamo a possederlo? Ma se non lo possediamo per via di conoscenza, vuol

dire che non c'è alcun modo di possederlo? In verità possediamo l'Uno in modo tale che possiamo parlare di Lui, pur senza poterne esprimere l'essenza: e infatti diciamo quello che non è; e così parliamo di Lui a partire da quello che viene dopo. Però nulla vieta di possederlo, anche senza parlarne». Di Dio si può dire simbolicamente *tutto*, in quanto è causa di tutto, e, a un tempo, *nulla di tutto*, in quanto non si identifica con nessuna di tutte le cose che da lui derivano. E proprio in questo gioco dialettico di affermare di Dio tutta una serie di attributi e poi negarli, negando quindi la negazione stessa, si esprime in modo mirabile l'assoluta trascendenza di Dio. Beierwaltes precisa: «Senza la possibilità di un'affermazione chiara e perfettamente adeguata sull'unità di "essere" e "sovra-essere", di "Uno" e "sóvra-Uno" in Dio, tanto le proposizioni simboliche e affermative, quanto quelle negative e quelle neganti il negativo stesso, restano comunque, quanto al loro obiettivo, nella sospensione propria della congettura. In definitiva né l'affermazione secondo cui la realtà divina è "essere e al tempo stesso non-essere o sovra-essere", né la sua negazione secondo cui essa non è "né essere né non-essere o sovra-essere", sono consone alla realtà divina stessa». Esempio, a questo riguardo, è il capitolo finale della *Teologia mistica*, che parla dell'approccio alla realtà divina, e che vogliamo leggere qui in anticipo, in quanto è uno dei testi più belli di tutto il *Corpus*. «[...] continuando a salire, diciamo che non è né anima né intelligenza; non possiede immaginazione o opinione o ragione o pensiero; non è né parola né pensiero, non si può esprimere né pensare; non è numero, né ordine né grandezza né piccolezza né uguaglianza né disuguaglianza né similitudine né dissimilitudine; non sta fermo, né si muove né riposa; non ha potenza e non è potenza; non è luce, non vive, né è vita; non è sostanza, né eternità né tempo; non è oggetto di contatto intellettuale, non è scienza, né verità né regalità né sapienza; non è né uno, né unità né divinità né bontà; non è spirito come lo possiamo intendere noi, né filiazione né paternità; non è nulla di ciò che noi o qualche altro degli esseri conosce, e non è nessuna delle cose che non sono e delle cose che sono; né gli esseri la conoscono secondo ciò che ella è; né ella conosce gli esseri nel modo in cui essi esistono; di lei non c'è parola, né nome né conoscenza; non è tenebra e non è luce, né errore, né verità, e nemmeno esiste di lei in senso assoluto affermazione o negazione, ma quando affermiamo o neghiamo le cose che vengono dopo di lei, non affermiamo né neghiamo lei; dal momento che supera ogni affermazione la causa perfetta e singolare

di tutte le cose, e sta al di sopra di ogni negazione l'eccellenza di chi è sciolto assolutamente e da tutto e sta al di sopra dell'universo». Si tratta di una concezione della trascendenza di Dio espressa in modo pressoché perfetto, che il cristiano può ben comprendere e fare propria. Agostino scriveva sulla trascendenza di Dio che supera strutturalmente ogni forma di umana conoscenza un bel testo che si riassume nella formula *si comprehendis, non est Deus*, e che conviene qui leggere, in quanto ci permette di entrare in modo adeguato in quell'ottica ermeneutica di cui stiamo parlando: «Orsù, fratelli, prestatemi attenzione con tutta la vostra mente. Vedete prima che cosa prometto, se mai possa trovarlo nelle creature, perché il Creatore ci trascende del tutto. Ma potrebbe darsi che qualcuno di noi, il cui spirito venisse abbagliato dallo splendore della verità come da un lampo, potrebbe ripetere quella frase: *Nel rapimento del mio spirito io ho detto*. Che cosa hai detto nel rapimento del tuo spirito? *Sono stato gettato lontano dai tuoi occhi* [Salmo 30,23]. Orbene, mi pare che colui il quale disse ciò aveva innalzato la propria anima verso Dio, aveva sollevato la propria anima al di sopra di se stesso, poiché ogni giorno gli veniva detto: *Dov'è Dio* [Salmo 41, 4] e con una specie di contatto spirituale era giunto alla luce immutabile ma, per la debolezza della sua vista, non era stato in grado di sopportarla ed era ricaduto nella sua - diciamo così - infermità e fiacchezza. Si era paragonato con essa e si era accorto che la vista del proprio spirito non poteva ancora adattarsi alla luce della sapienza di Dio. Ma poiché aveva fatto ciò in un rapimento dello spirito essendo statò trascinato fuori dei sensi del corpo e innalzato verso Dio, appena fu in un certo qual modo ricondotto dalla divinità all'umanità, disse: "*Nel rapimento dello spirito io ho detto* [Salmo 30,23]. Nel rapimento ho visto un non so che, ma non ho potuto sopportarlo a lungo, e dal corpo che appesantisce l'anima, restituito alle mie membra mortali e ai numerosi pensieri dei mortali, ho detto: *Sono stato gettato lontano dai tuoi occhi*. Tu sei di gran lunga al di sopra di me, io sono di gran lunga al di sotto di te". Che cosa dunque diremo di Dio, fratelli? Se infatti ciò che vuoi dire lo hai capito, non è Dio. Se sei stato capace di capirlo, hai compreso una realtà diversa da quella di Dio. Se ti pare d'essere stato capace di comprenderlo, ti sei ingannato a causa della tua immaginazione. Se dunque lo hai compreso, Dio non è così; se invece è così, non lo hai compreso. Perché dunque vuoi parlare di ciò che non hai potuto comprendere?» I Mistici hanno trovato non poche altri spunti di meditazione nel *Corpus Dionysiacum* (in particolare in

non poche pagine del trattato *Nomi divini*), entrando in quel circolo ermeneutico creatosi in funzione della *Wirkungsgeschichte*

9. Conclusioni

Resta in ogni caso acquisito in modo irreversibile il fatto che nel Corpus Dionysiacum manca quello che costituisce proprio l'asse portante del Cristianesimo, ossia Cristo e la croce.

Gesù Cristo è chiamato in causa più volte, sia nelle Lettere, sia nella Gerarchia celeste, sia nella Gerarchia ecclesiastica, sia nei Nomi divini e una volta anche nella Teologia mistica, ma in maniera ambigua e sfocata e del tutto inadeguata³⁸. L'autore si dice discepolo di Paolo, ma rimane in totale distonia, se non addirittura in contraddizione con lui.

Nella *Lettera ai Galati* Paolo scrive: «Fratelli, mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me».

E sempre Paolo nella *Lettera ai Colossesi* precisa: «Fratelli, voglio che sappiate quale dura lotta devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per quelli che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati. E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza. *Dico questo perché nessuno vi inganni con argomenti seducenti*; infatti, anche se sono lontano con il corpo, sono però tra voi con lo spirito e gioisco vedendo la vostra condotta ordinata e la saldezza della vostra fede in Cristo. Come dunque avete accolto Gesù Cristo, il Signore, in lui camminate, radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie. *Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo*. È in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi partecipate della pienezza di lui». E ancora nella *Lettera ai Galati* Paolo afferma in modo icastico: «Quanto a me *non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo*, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo».

È proprio questo che manca completamente nello pseudo Dionigi Areopaita, che procede in direzione opposta. Già Lutero diceva che dal nostro autore su Cristo si impara molto poco, anzi si dimentica ciò che già si sapeva, e scriveva che Dionigi è perniciosissimo: «*plus platonisans quam Christianisans...*», e soggiungeva: «*Christum ibi adeo non discens, ut, si etiam scias, amittas*». E su questa linea molti studiosi moderni hanno proseguito. Enzo Bellini (in accordo con Piero Scazzoso) faceva queste giuste osservazioni che conviene leggere in anticipo: «Gesù è capo della gerarchia celeste come Dio, è capo della gerarchia ecclesiastica come uomo. Per cui, se ha un ruolo verso l'unione descritto dalla *Gerarchia ecclesiastica* (specie nel capitolo terzo), non ne ha alcuno nella *Teologia mistica*. Questo perché Gesù come uomo interessa solo la *Gerarchia ecclesiastica*, mentre in riferimento alla *Gerarchia celeste* e al mondo divino egli è considerato solo come Dio, per cui la sua proprietà personale, e a maggior ragione la sua umanità, non hanno alcun rilievo. Il Dio a cui Mosè appartiene interamente, dopo il suo ingresso nella caligine, è certo, nelle intenzioni di Dionigi, il Dio trinitario confessato dalla Chiesa, ma è considerato puramente nella sua unità: nulla si dice della comunione di vita delle persone divine e nulla del Figlio fatto uomo che è la via per arrivare e rimanere nel Padre. Il corpo di Cristo che moltiplica l'unità nel sacramento della riunione è totalmente dimenticato dalla *Teologia mistica*. Analogamente, non ha rilievo la missione dello Spirito Santo».